

RECENSIONI

M. DE L'ASSOMPTION (É. D'ARVIEU), *Nature et grâce chez Saint Thomas d'Aquin. L'homme capable de Dieu*, Parole et Silence, Paris 2020, 858 pp.

Dopo aver pubblicato su questa rivista una recensione all'opera di Jacob Wood, *To Stir a Restless Heart* («Annales Theologici» 35 [2021] 264-268), che, accogliendo alcuni punti segnalati da Henri de Lubac, ridimensionava le critiche del libro di Lawrence Feingold (anche da me qui recensito: «Annales Theologici» 25 [2011] 205-208), sembrava che il dibattito sul rapporto fra natura e grazia in san Tommaso fosse arrivato ad una situazione pacifica. Invece, la recente pubblicazione della corposa tesi dottorale di Marie de l'Assomption ha di nuovo riaperto la questione. Purtroppo, l'autrice non ha avuto modo di confrontarsi con lo studio di Wood (non citato nella bibliografia), il che sarebbe stato auspicabile, come si vedrà dopo, preferendo invece polemizzare con Feingold ed altri autori neotomisti anglofoni. L'intento è quello di riproporre in un modo abbastanza determinato i punti essenziali della posizione di de Lubac, con uno stile, però, molto più articolato rispetto al metodo tipicamente paradossale del teologo gesuita francese. Ciò concede a quest'opera l'indubitabile merito di chiarire in modo convincente alcune questioni, poggiando sempre sui testi di Tommaso e procedendo in modo ordinato e razionale.

Un primo elemento senz'altro positivo è la struttura data al lavoro. La prima parte si apre con un capitolo dedicato ai concetti di natura e grazia nel contesto della formulazione tommasiana dell'assioma *gratia praesupponit naturam*, troppo spesso solamente citato ma non valutato nella sua dovuta importanza. In questo capitolo, però, sarebbe stato illuminante offrire tanti altri testi di Tommaso in cui l'assioma viene impiegato nelle sue molteplici declinazioni, che una semplice ricerca sul *corpus thomisticum* rende facilmente accessibili. Invece, l'autrice ha preferito entrare, forse troppo presto, nella questione speculativa della potenza obbedienziale. In ogni caso, uno dei punti essenziali, vale a dire, l'analogia del rapporto fra grazia e natura con quello tra forma e materia, è ben messo a fuoco. Seguendo una scelta a mio parere indovinata, l'autrice non passa subito alle altre questioni sistematiche, ma dedica il secondo capitolo della prima parte alla prospettiva storico-salvifica. Tommaso, infatti, vede il rapporto fra natura e grazia in riferimento alla creazione dell'uomo nella grazia, alle ferite che porta alla natura umana il peccato originale, e alla redenzione operata da Cristo come nuova donazione della grazia in attesa del compimento escatologico nella gloria.

Solo dopo questa riflessione, la seconda parte della ricerca entra nelle questioni disputate, e lo fa nel miglior modo, cioè, cominciando, nel capitolo terzo, dalla considerazione del fine ultimo, che per Tommaso è la beatitudine, e continuando, nel quarto capitolo, con l'analisi della natura del desiderio di tale fine, nelle diverse ramificazioni che il tema ha. L'autrice mostra con estrema chiarezza che, secondo Tommaso, l'unico modo per l'uomo di raggiungere la perfetta felicità è il pieno compimento del suo desiderio naturale, che consiste nella visione di Dio, la quale, però, è al di sopra della capacità umana, e può solamente essere ricevuta come dono. Nelle spiegazioni dell'Aquinate la gratuità della visione non è colta nei termini in cui l'hanno problematizzata i suoi seguaci dei secoli successivi, in quanto era ben chiaro per lui che il fine ultimo eccede la capacità della natura. Pertanto, anche se ci sono alcuni pochi testi dispersi, Tommaso non ha dato un particolare rilievo all'ipotesi della natu-

ra pura, e sicuramente non ne ha fatto alcun riferimento esplicito come fondamento della preservazione della gratuità della visione. L'autrice mostra così la sintonia di de Lubac con i testi di Tommaso. Tuttavia, non si può dire lo stesso per quanto riguarda il fine naturale (o meglio, proporzionato alla natura), sulla cui esistenza i testi non danno luogo a equivoci. In questo punto, gli sforzi per mostrare la superiorità del fine soprannaturale, che è quello veramente perfetto, in modo tale da salvare l'essenziale della tesi di de Lubac, danno l'impressione che, per l'autrice, l'affermazione di un fine proporzionato alla natura sia una questione minore in Tommaso, cosa della quale si può legittimamente dubitare. Invece, se avesse tenuto conto delle indicazioni provenienti dal rinnovato tomismo di Cornelio Fabro (citato in qualche occasione), concretamente sull'importanza nella metafisica della creazione di Tommaso della nozione di partecipazione, probabilmente l'autrice avrebbe dato più rilievo a quel fine ultimo imperfetto, che non è altro che una partecipazione di quello perfetto. Anche qui occorre non dimenticare l'assioma e tornare sempre su di esso: come la grazia presuppone la natura, nel senso che non la toglie, ma la eleva e la perfeziona, così anche il fine soprannaturale presuppone quello naturale, senza cancellarlo ma portandolo a compimento. Solo così si rende intelligibile l'affermazione di una beatitudine che eccede le capacità naturali: il fine ultimo è soprannaturale non solo perché viene concesso come dono, ma soprattutto perché il suo oggetto è al di sopra della natura, irraggiungibile dall'uomo, il quale deve essere necessariamente elevato per poter attingerlo. Proprio per questo motivo è indispensabile concepire il fine proporzionato alla natura come suo presupposto, pur imperfetto.

Le critiche dell'autrice si rivolgono giustamente contro alcune interpretazioni che hanno fatto passare come appartenenti a Tommaso nozioni che egli non ha impiegato. Ha ragione nel denunciare che nei testi non si trova mai l'applicazione della nozione di potenza obbedienziale alla nostra capacità per la grazia. È pertinente l'osservazione secondo la quale l'Acquinate non parla mai esplicitamente del desiderio naturale di vedere Dio come un desiderio elicito. È vero affermare che, per Tommaso, l'unica beatitudine perfetta per l'essere umano deve consistere nella visione di Dio, come anche che questo non implica minimamente un'esigenza del soprannaturale, perché l'ottenimento di tale visione è sempre eccedente le capacità naturali e frutto di un dono. Infatti, la speciale dignità della natura umana consiste nell'essere stata elevata ad un fine che la supera completamente; perciò, il fatto che essa non abbia i mezzi per arrivarci, a differenza di ciò che succede con gli altri esseri, non è segno di debolezza ma di grandezza.

L'autrice ha anche ragione nell'identificare l'origine delle interpretazioni problematiche di Tommaso, a partire dal secolo XVI, nell'influsso di alcune tesi nominaliste, in modo speciale la questione della potenza assoluta e ordinata di Dio. Proprio qui vorrei soffermarmi per indicare alcune questioni critiche che possano aiutare a fondare meglio un'interpretazione equilibrata. Mi riferisco all'incompatibilità che l'autrice trova tra l'affermazione dell'unico fine ultimo soprannaturale, e quindi del desiderio naturale della visione di Dio, con l'affermazione dell'ipotesi della natura pura. In realtà, mettendo la questione in un contesto più ampio, come dimostrò a suo tempo l'accurato studio di Juan Alfaro (*Lo natural y lo sobrenatural*, Madrid 1951), la maggior parte degli autori dei secoli XIV e XV delle diverse correnti teologiche (Francescani,

Domenicani, Agostiniani) non videro né si posero il problema di tale incompatibilità, affermando entrambe le cose: abbiamo un desiderio naturale, anzi innato, della visione, e, al contempo, Dio avrebbe potuto non elevare l'uomo a questa visione. In un articolo citato dall'autrice, Marco Nardone, ispirandosi alle riflessioni di Fabro, ha spiegato come per Tommaso è pensabile una natura umana non chiamata alla visione nella quale esiste un desiderio naturale di tale visione, perché il *desiderium* appartiene alla natura umana in quanto tale (cfr. M. Nardone, *Sul problema del desiderium naturale videndi Deum nell'ottica tomistica della partecipazione secondo la prospettiva di Cornelio Fabro*, «Sapienza» 40 [1997/2] 172-240). Infatti, che tale desiderio non sia vano non significa che si debba attuare necessariamente, ma solo che sia possibile la sua attuazione. Perciò, non conviene ridurre le possibilità a ciò che è effettivamente accaduto, ma è opportuno sempre, con molta cura, lasciare aperta la porta alle possibilità che Dio avrebbe avuto nei nostri confronti. Il rischio dell'interpretazione di de Lubac, come anche dell'autrice, è quello di ridurre la possibilità all'attualità; affermare, cioè, che è possibile solamente ciò che di fatto si è avverato nella storia come disegno di Dio. Certamente, la natura pura non è più possibile, come neanche un fine ultimo puramente naturale, ma ciò non significa che non siano pensabili; questo non va contro l'affermazione del desiderio naturale di vedere Dio, ma è una conseguenza di tale desiderio, che esiste nella natura umana in qualunque stato essa si trovi. Lo spazio ridotto di una recensione non permette ulteriori sviluppi, ma ne indicherò uno che potrebbe essere approfondito: il ruolo che la distinzione tra potenza di Dio assoluta e ordinata ha nella comprensione del rapporto fra natura e grazia in Tommaso. Ho l'impressione che l'opinione espressa da de Lubac (*Surnaturel*, p. 105) sul nesso tra questa distinzione e la nascita dell'ipotesi della natura pura abbia bisogno di una chiarificazione, perché tale distinzione non è un'invenzione nominalista, ma è stata adoperata da molti autori prima, incluso l'Aquinate, anche se certamente con molta cautela e non con l'abbondanza che si vede in autori come Scoto e soprattutto Ockham. Tommaso non trasforma mai l'attualità in unica possibilità, e ciò non solo in virtù della sua metafisica dell'essere, ma anche in ragione dei cosiddetti argomenti di convenienza e congruenza, la cui importanza non deve essere trascurata. Potrebbe dirsi che, mentre i tomisti classici rendevano “troppo possibile” ciò che è una pura ipotesi (la natura pura), l'autrice fa di essa qualcosa di “troppo impossibile”. Come ha spiegato Torrell (*Nature et grâce chez Thomas d'Aquin*, «Revue Thomiste» 101 [2001/1-2] 167-202), conviene distinguere accuratamente fra il concetto di natura in quanto tale e l'ipotesi dello stato di natura pura.

In definitiva, mi sembra che questo studio sia importante dal momento che vengono esposti in maniera ordinata e fondata sui testi gli elementi essenziali dell'interpretazione lubachiana di Tommaso, in modo tale che emergono chiaramente i punti in cui il teologo gesuita aveva ragione. Ma l'atteggiamento dell'autrice, forse troppo difensivo nei confronti della posizione di de Lubac, e forse troppo polemico nei confronti dei critici, specialmente di Feingold, che dal canto suo aveva sicuramente esagerato i toni contro le tesi del gesuita francese, fa sì che a questo studio manchi una caratteristica che è sempre auspicabile, quella cioè di cercare di capire le ragioni dell'altro. Questo è il valore dell'opera di Wood, che resta, a mio avviso, la più equilibrata fino al momento, anche perché gode di un'altra proprietà assente in questo libro, come la

stessa autrice riconosce nelle parole che lo chiudono (cfr. p. 817), cioè lo studio del contesto storico in cui Tommaso è andato profilando le sue opinioni; a questo riguardo, a titolo di esempio, l'autrice segnala Ockham come il primo medievale che ridusse il desiderio naturale al fine naturale (cfr. p. 687, nota 235 citando Renault), ma secondo Wood tale riduzione si trovava già in Alberto Magno (cfr. Wood, *To Stir a Restless Heart*, 106-118). Nella stessa linea, manca nella presente ricerca la considerazione delle radici dell'interpretazione lubachiana nel pensiero di Egidio Romano, come ben documenta Wood (cfr. *ibidem*, 405-423). Insieme a questo, una maggiore attenzione alle prospettive aperte da Fabro nella linea della critica all'essentialismo, che è alla base delle insufficienti interpretazioni moderne di Tommaso, come è stato evidenziato nel poco conosciuto studio di Nardone, avrebbe senza dubbio aiutato l'autrice a fondare meglio le sue giuste critiche nei confronti dell'influsso del tardo nominalismo sui commentatori del Dottore Angelico.

È significativo che, nelle conclusioni finali, l'autrice sostenga che la posizione di Tommaso sul limbo sia, in fondo, incoerente con i suoi principi, e che bisognerebbe rivederla alla luce delle sue idee circa il fine ultimo e la beatitudine. Siccome questo punto è oggetto della seconda parte dell'opera, che risulta appena pubblicata, meriterà un approfondimento successivo in una futura recensione.

S. SANZ SÁNCHEZ

A. FRIGERIO, *L'enigma della sessualità umana*, Glossa, Milano 2022, XIV+220 pp.

Il nostro tempo ha bisogno di una adeguata presentazione della sessualità umana che permetta poi di indagare le indicazioni morali, che più che mortificare questo dono del Creatore aiutino le persone a custodirlo e a farlo fruttificare in modo armonico. Una presentazione della sessualità che fugga da sterili nostalgie di una morale strutturata in modo millimetrico con indicazioni precise per ogni situazione, come anche da ingenui spinte che lasciano tutto il lavoro alla coscienza individuale, e che in fondo sono più vicine a Michel Foucault che a sant'Agostino. Il libro del prof. Alberto Frigerio serve a questo scopo, ad aiutare a dipanare la matassa di fili che compongono il vissuto della sessualità umana, indagando le questioni relative all'identità, alla differenza e all'orientamento. Lo fa in un modo non sempre facile da seguire, ma serio e sicuramente provocatorio.

Il titolo prende le mosse dall'espressione di Paul Ricœur, *L'enigma della sessualità*, ma tenendo presente pure l'uso che Hans Urs von Balthasar fa del termine "enigma" in riferimento alle polarità del soggetto umano. Quel titolo rende bene l'idea del bisogno di avvicinarsi in punta di piedi alla questione della sessualità umana nelle sue molteplici derivazioni, ma senza perdere mai di vista il legame della sessualità umana, come pure di quella animale, con il corpo e la procreazione. Lungo il testo, Frigerio riesce a presentare un equilibrio, che a volte appare drammatico e instabile, tra biologia e cultura, o se si preferisce tra corpo e parola, mettendo a fuoco le proposte riduttive del paradigma biologico (*born this way*) e di quello culturale (*gender theory*).

Il punto di partenza è la questione della differenza sessuale, che nella nota espressione della filosofa e psicanalista francese Luce Irigaray sarebbe molto probabilmente la cosa che la nostra epoca ha da pensare. Il percorso inizia inquadrando la ricerca nel contesto della “rivoluzione sessuale” (cap. 1, pp. 5-29) per passare poi a un’indagine su quella differenza da una prospettiva biologica, psicologica e filosofica (cap. 2, pp. 31-73). Dopo questa disamina si offre il contributo cristiano per illuminare ulteriormente la questione della differenza (cap. 3, pp. 75-121), e finire poi il testo con lo studio di due questioni specifiche: il transgenderismo e l’omosessualità (cap. 4, pp. 123-182) e con una Conclusione (pp. 183-191). Come scrive Livio Melina nella sua prefazione, si tratta di un testo denso che offre non tanto una sintesi già fatta, ma piuttosto una mappa di un territorio da esplorare.

Qualcuno potrebbe chiedersi se non si poteva iniziare il libro direttamente con la questione dell’indagine biologica sulla differenza, per seguire poi con quella psicologica e quella filosofica, senza dedicare un intero capitolo alla “rivoluzione sessuale”. A mio parere la risposta è decisamente negativa. Uno dei problemi che troviamo oggi in ambito cattolico, nel trattare della sessualità umana, è quello di perdere di vista il momento storico del tutto particolare in cui ci troviamo, caratterizzato da una rottura totale rispetto a un passato non lontano, forse non tanto a livello di pratiche quanto di teorizzazione della sessualità. Questa rottura ha radici lontane, come ben mostra Frigerio quando parla dell’amor cortese, della morale puritana e dell’amore romantico. Allo stesso tempo essa è molto debitrice ad alcuni autori tra cui spicca Wilhelm Reich, discepolo di Sigmund Freud, che elabora una presentazione della psicanalisi servendosi di alcuni elementi critici della filosofia politica di tipo dialettico di Hegel e Marx. Come rileva l’autore del testo «i moti sessantottini presero avvio da una giusta istanza di cambiamento, volta a superare un certo autoritarismo maschile per accordare un adeguato rilievo alla figura femminile e giovanile, tutelandone la libertà e dignità [...] ma misero in discussione la stessa figura paterna e la bontà dei legami familiari» (p. 25). Quando si indaga sulla concezione del soggetto umano che è alla base di molti dei richiami di questa rivoluzione si scoprono elementi propri dell’esistenzialismo ateo (Jean-Paul Sartre) difficilmente compatibili con l’antropologia cristiana. Il testo di Frigerio è di aiuto nel discernimento degli elementi positivi che si trovavano dietro quei movimenti sociali e al contempo mette in allerta sulle criticità che derivano dal pensare il soggetto senza un riferimento trascendente.

Il nucleo del testo è costituito dal secondo capitolo, in buona parte debitore degli studi precedenti dell’autore, pubblicati nella monografia *Corpo e Logos nel processo identitario. Il caso serio del transgenderismo: bioetica alla prova* (Cantagalli, 2020). Si tratta di una buona indagine sulla differenza sessuale nella prospettiva biologica, psicologica e filosofica. Per un non addetto ai lavori possono sembrare semplicemente delle interessanti riflessioni, più o meno indovinate, su un tema molto vasto. In realtà si tratta di una presentazione densa e profonda di queste tre prospettive, con un lavoro di interconnessione che può fare soltanto una persona che è riuscita a raggiungere una seria padronanza circa gli autori principali e le metodologie proprie di ognuna delle tre discipline. Anche se Frigerio è obbligato a fare una selezione all’interno dell’ingente bibliografia sul tema, sono tanti i nomi e le opere che circolano per le pagine di questa sezione.

Nella parte dedicata alla biologia si tratta di riproduzione sessuale, di intersessualità, di sessualità e salute, di sesso e cervello. In quella dell'indagine psicologica si fa una disanima in prospettiva psicanalitica lacaniana, con particolare riferimento al "processo di sessuazione", ispirandosi, oltre che a Jacques Lacan, anche alla sua discepola Geneviève Morel e alla sua triade (anatomia, Altro, inconscio). Qui emerge il concetto lacaniano di "supplementarietà dei sessi" (i sessi non sarebbero complementari ma supplementari), che vede nella differenza una chiamata all'apertura all'altro, ma senza possibilità di un vero complemento psichico dei soggetti. Dall'indagine psicologica emerge l'importanza dei ruoli genitoriali, il che potrebbe offrire grande luce a molte discussioni attuali sulla paternità e la maternità. L'indagine filosofica parte da lontano, inizia con la riflessione classica offerta da Tommaso d'Aquino, per passare al filone che prende avvio da Heidegger e porta alle teorie contemporanee sul *gender*. Qui l'autore distingue tra la cosiddetta "teoria del genere" e il "pensiero della differenza sessuale". La prima è proposta da una costellazione di autrici con diverse ramificazioni, tra cui spiccano quella di Gayle Rubin, che propone una decostruzione del sistema sesso/genere in due domini separati; e quella di Judith Butler (molto influenzata da Michel Foucault), in cui il sesso è considerato come una costruzione culturale operata dal potere performativo del linguaggio. All'interno del pensiero della differenza sessuale il testo si concentra sulla filosofa italiana Susy Zanardo che vede la differenza come realtà inevitabile che orienta, ma non determina un certo modo di stare al mondo dell'uomo e della donna.

Il carattere teologico della differenza sessuale presentato nel terzo capitolo è pure un concentrato, questa volta di esegesi e antropologia cristiana. Presenta il carattere relazionale della differenza sessuale come espressione della comunione trinitaria. Non si evitano le spinose questioni sui testi paolini, tante volte criticati da una certa teologia femminista come manifestazione dell'impostazione patriarcale dell'apostolo. Si affronta anche in modo equilibrato la questione di Dio come Padre (e non come Madre): «la Bibbia attribuisce a Dio tutti gli accenti d'amore, Egli è un padre dal ventre materno, al di là della differenza dei sessi. Il tratto materno si riferisce alla prossimità, il paterno ne preserva l'alterità. L'immagine materna ha il pregio di sottolineare l'immanenza di Dio, ma ne mette a repentaglio la trascendenza, secondo una visione panteista che tutto ingloba. Per questo la Bibbia applica a Dio la figura paterna, che svolge il compito di rompere la simbiosi e istituire l'identità filiale» (pp. 105-106). La presentazione teologica viene arricchita da un *excursus* sulla teologia dei sessi di von Balthasar, in cui si presenta la connotazione del maschile e del femminile come immagine dell'evidenza simbolica della dimensione attiva e ricettiva dell'amore, dello spossessarsi da sé per accogliere senza limiti l'altro da sé.

L'ultima parte del libro è dedicata a due questioni particolari: il transgenderismo e l'omosessualità come paradigmatiche dei conflitti che sorgono tra corpo, identità e orientamento. Questo quarto capitolo inizia presentando il problema moderno della crisi d'identità, o liquefazione dell'identità per seguire la dizione baumaniana, collegata alla destituzione della nozione di sostanza a cui è legata la categoria di persona. Da qui partono i discorsi sulla fluidità di genere (transgenderismo) e la fluidità sessuale (omosessualità). Mi è sembrata molto più riuscita la presentazione del transgenderismo rispetto a quella dell'omosessualità, soprattutto nell'indagine fenomenologica che

se ne offre. Nel parlare del transgenderismo sono molti gli autori citati, la maggioranza di matrice psicanalitica e contrari alla despsichiatrizzazione del fenomeno, senza escludere la possibilità in alcuni casi di interventi di rettificazione corporale. In ogni caso, la conclusione dell'autore su questo tema (non dobbiamo dimenticare che oltre ad essere un teologo è anche medico) è molto netta e segnala che i trattamenti ormonali e chirurgici sono contrari all'etica medica.

A conclusione posso dire che siamo davanti a un testo serio e profondo che prende in esame molte delle questioni che le teorie sul *gender* pongono sul tappeto e che richiedono un esame rigoroso e attento se vogliamo continuare a parlare oggi di sessualità umana. L'autore lo fa in modo coraggioso, senza paura di affrontare apertamente gli argomenti contrari e facendo vedere, sebbene molte volte non in modo esplicito, che ciò che ha insegnato il Cristianesimo per venti secoli su questo argomento è molto ragionevole.

P. REQUENA

K.P. KULPA, *Tyconius' Theological Reception of 2 Thessalonians 2:2-12 (= HBE 4)*, Mohr Siebeck, Tübingen 2022, XX+320 pp.

The book under review is the doctoral research of Karol Piotr Kulpa at the Faculty of Catholic Theology at the University of Regensburg and published by Mohr Siebeck, Tübingen, in its *History of Biblical Exegesis (HBE)*, which is an international series that resumes the erstwhile "*Beiträge zur Geschichte der Biblischen Exegese*". Reception history, which in recent decades has become an increasingly important field of scholarly research and discussion, shifts the focus of attention from analysing the original form, content and meaning of biblical texts to exploring the history of their interpretation considering how they have been received or assimilated by various readers. The present research studies the reception of 2Thess 2:3-12 by Tyconius, a relatively unknown biblical exegete and theologian of 4th Century North African Latin Christianity, but whose spiritual approach to the Scriptural passage is interestingly original and points towards valuable theological insights for today.

Tyconius' reception of the passage in question is seen specifically in his two exegetical works – *Liber Regularum (The Book of Rules, c. 382)*, his sole surviving work that serves as a handbook for interpreting Scripture, and the recently reconstructed *Expositio Apocalypseos (The Exposition of Apocalypse, c. 385)*, a commentary on the book of Revelation that applies the rules set out in the earlier handbook. The author analyses these two works and points out an innovative structure of reception history articulated in three levels: historical context, literary themes, and theological insights, thus filling a gap in the research on the importance of 2Thess 2:3-12 in the North African context at the end of the fourth century.

The first chapter, "Reception History and the Interpretation of Tyconius' Reception" (pp. 11-50), has the twofold function of identifying, on the one hand, the epistemological elements of reception history in collaboration with the historical-critical method in biblical studies, and on the other of examining Tyconius' hermeneutics. Guided by the principles of Hans-Georg Gadamer's *Wirkungsgeschichte* and Hans Rob-

ert Jauss's *Rezeptionsgeschichte*, the author demonstrates the implications of a process of transformative assimilation and productive reception of biblical texts through an inner dialogue that takes place between the text and the reader in his or her historical context and reality. Reception history can thus help the historical-critical method to go beyond just the ancient meaning of a text and help to see its relevance in the reader's own context. The second part of the chapter then presents Tyconius' life and his personal experience of the Church conflict (the Donatist controversy) reflected in a literary manner in his two writings. The *Liber Regularum* lays down rules for the reading of a text at the historical, literary and theological levels. The application of these rules in *Expositio Apocalypseos* leads Tyconius to conclude that Scripture is entirely about the Church that is a bipartite body in which are present simultaneously both truth and falsity, good and evil.

The second chapter "Historical Context of Tyconius' Reception of 2Thess 2:3-12" (pp. 51-89) further analyses the historical situation of the fourth century North African Church and the intense raging Donatist-Catholic controversy. There is a detailed presentation of the circumstances leading to the controversy, a description of the escalation of hostility, violence, and persecution and the consequent separation of the two Churches. Having established an existential dialogue with the text of 2 Thess 2, Tyconius reads and interprets his historical context in the light of the motifs present in the text, especially in verses 3 and 7.

Chapter three – "Tyconius' Construction of the Literary World by Reception of 2Thess 2:3-12" (pp. 91-211) – is the main body of the research, which runs into 120 pages, where the author identifies every trace of reception of 2Thess 2,3-12 in the two works of Tyconius. Through a minute and detailed literary analysis of *Liber Regularum* and *Expositio Apocalypseos* in the context of the Donatist-Catholic controversy, Kulpa culls out three major world-constructing motifs: *homo peccati* ("man of sin"), *mysterium facinoris* ("mystery of evil"), and *discessio* ("separation within the Lord's body"), on which Tyconius constructs his concept of the bipartite nature of the Church and of the human being. Several minor motifs that deepen these arguments and buttress Tyconius' thoughts are also considered in detail such as the "Antichrist", "Son of Destruction", "restraining force or restrainer" (*Katechon*), "the working of Satan", "from the midst" (*de medio*) and "the advent of the Lord" (*Parousia*). Tyconius interprets the whole of Scripture and the historical context of the Church in the light of these motifs present in 2Thess 2:3-12 and thus develops his ecclesiology, anthropology and eschatology convincing his readers not to ignore the spiritual dimension of their actions and decisions in the present and in the future of the Church. Kulpa concludes the chapter: «The reception of the biblical text in this new context shows Tyconius' capacity for listening to what the text says to him, and responding to it by building up a systematic and integral theological and spiritual teaching» (p. 211).

The fourth and final chapter, "Theological Insights from Tyconius' Reception of 2Thess 2:3-12" (pp. 213-263), besides summarizing the theological insights that emerge in a trilogy of ecclesiology, anthropology and eschatology, discusses also their applicability in today's context in dialogue with some contemporary theologians. It is evident from the analysis that Tyconius, who saw the Church as a bipartite reality of good and evil, invited every Christian of his time to move towards unity and goodness, inasmuch

as the Church according to him is a dynamic, spiritual and universal reality in a continuous pilgrimage to the Eternal Good. He proposes charity as the response to hatred, a synthesis of faith and reason as a response to God's Word, and hope as the response to desperation. He emphasizes the importance of listening to the voice of the Holy Spirit, active in the body of Christ, loud and clear in the Scriptures, for a continuous conversion to Truth, Goodness and Beauty.

Kulpa's research has shown the validity of Tyconius' contribution to biblical interpretation, a contribution which came at a crucial time of the growing linguistic divide between the Greek East and Latin West in the Church. The allegorical method, consolidated by Eastern theologians especially Origen (c.185-254), which saw in various passages of the Old and New Testaments the expression of timeless spiritual truths, ceased to be an acceptable technique of scriptural exegesis in the Latin West in the late 4th century. Kulpa, in this research into the dynamics of reception history, highlights the fresh alternative offered by Tyconius whose method of dialoguing with the Scriptural text provided him with the necessary tools for interpreting and confronting his ecclesiastical reality and for reshaping his vision of the Church and the Christian life.

Kulpa's scholarly work, written in excellent English, is a valid contribution towards scientific research on *Reception History* within the ambit of the history of exegesis in general, and towards the interpretation of 2Thess 2:3-12 in particular. The Bibliography (pp. 273-294) that includes editions and translations of Tyconius' works, other ancient sources and translations and relevant secondary literature is of great significance. The indices of biblical references (pp. 295-300), of ancient sources (pp. 300-307) and of modern authors (pp. 309-310) together with a comprehensive subject index (pp. 311-319) add value to the publication.

S.J. PUYKUNNEL

A. LAMERI, *Annibale Bugnini. Liturgia pastorale e riforma liturgica. Lezioni lateranensi*, (Bibliotheca Ephemerides liturgicae Subsidia, 207), CLV-Edizioni liturgiche, Roma 2023, 276 pp.

Nelle sue *Memorie*, Annibale Bugnini racconta un aneddoto che risale al viaggio di Paolo VI in Uganda nel 1969. In quell'occasione, Bugnini – che era stato delegato alle celebrazioni pontificie – si ritrovò circondato da un gruppo di vescovi africani. Questi, con grande entusiasmo, gli dissero: «Professore! ricorda quelle lezioni, nelle quali già c'insegnava tutto quello che poi è avvenuto con il Concilio?» (p. 41). Questo episodio svela un aspetto poco conosciuto della biografia di Bugnini, autentico protagonista della riforma liturgica del Concilio Vaticano II: il suo lavoro come docente di pastorale liturgica. Negli anni '50 e '60, Bugnini ha insegnato presso la Pontificia Università *de Propaganda Fide*, oggi conosciuta come Urbaniana (1949-1964); presso il Pontificio Istituto di Musica Sacra (1955-1965) e presso la Pontificia Università Lateranense (1957-1962).

Angelo Lameri, decano della Facoltà di Teologia e professore ordinario di Liturgia e sacramentaria generale alla Pontificia Università Lateranense e autore di nume-

rosi studi sulla liturgia e i sacramenti, ha recentemente pubblicato importanti ricerche sul rinnovamento liturgico del Concilio Vaticano II. Tra queste spiccano il monumentale, *La "Pontificia Commissio de Sacra liturgia praeparatoria Concilii Vaticani II"*. *Documenti, testi, verbali* (2013), e *Alla ricerca del fondamento teologico della partecipazione attiva alla liturgia. Il dibattito nella commissione liturgica preparatoria del Concilio Vaticano II* (2016), entrambi apparsi nella collana *Bibliotheca Ephemerides liturgicae Subsidia*.

Il lavoro che presentiamo è un prezioso tesoro per gli studiosi della storia della liturgia contemporanea. Si tratta della trascrizione delle dispense che Bugnini utilizzò per le sue lezioni nell'ultimo anno accademico come docente al Laterano, ovvero nel 1961-1962. È importante notare che la figura di Bugnini è stata oggetto di una vera e propria "tempesta storiografica" ancora in corso, che ha generato due narrazioni quasi opposte sul suo ruolo come regista della riforma. Da un lato, alcuni lo hanno presentato come un riformatore idealista, che ha dovuto affrontare calunnie e persecuzioni da parte dei settori più conservatori della Chiesa. Questo è il caso dei lavori di Gottardo Pasqualetti (*Liturgia, opera divina e umana*, 1982), Johannes Wagner (*Mein Weg zur Liturgiereform*, 1993) e Piero Marini (*A Challenging Reform*, 2007). Dall'altro lato, ci sono coloro che, mostrando una certa diffidenza nei confronti del segretario del *Consilium*, lo accusano di aver favorito una riforma radicale e imprudente dei riti. Ferdinando Antonelli (*Il card. Ferdinando Antonelli e gli sviluppi della riforma liturgica dal 1948 al 1970*, ed. N. Giampietro, 1998), Louis Bouyer (*Mémoires*, ed. J. Duchesne, 2014) e, in certo senso, anche la biografia di Yves Chiron (*Mgr Bugnini, 1912-1982. Réformateur de la liturgie*, 2016) sono rappresentativi di questa seconda posizione.

In realtà, questa "battaglia ermeneutica" sulla figura del segretario del *Consilium* e, di conseguenza, sull'intera riforma liturgica, è in gran parte dovuta all'impossibilità degli studiosi di accedere direttamente alle fonti di questa storia, ovvero l'archivio del *Consilium*. Al momento, gli archivi disponibili per la ricerca sulla riforma liturgica post-conciliare si limitano ai fondi privati di alcuni dei periti o consultori del *Consilium*. Nel caso dell'opera di Lameri, i documenti trascritti si trovano nell'archivio della Congregazione della Missione a Roma.

L'opera si suddivide in due parti. La prima, che funge da introduzione alla seconda, comprende tre capitoli. Nel primo (pp. 11-40), vengono forniti elementi storici inediti per interpretare alcuni avvenimenti significativi nella biografia di Bugnini. Nel secondo (pp. 41-70), viene presentata una introduzione teologica agli «Appunti di pastorale liturgica» del professor Bugnini, mentre nel terzo (pp. 71-82), Lameri sviluppa alcune riflessioni sulla pastorale liturgica basandosi sul testo delle dispense.

Nel primo capitolo, merita una menzione speciale la narrazione degli eventi che hanno motivato ciò che Bugnini chiamava i suoi due "esili" dalla Curia: il primo quando è stato allontanato dalla carica di segretario della Commissione Liturgica durante la celebrazione del Concilio, fino alla sua nomina come segretario del *Consilium* (1962-1964), e l'invio in Iran come pro-nunzio apostolico (1976-1982). L'uso del termine "esilio" per denominare queste due circostanze manifesta fino a quale punto Bugnini si sia personalmente identificato con la riforma della liturgia, fino a considerarla "casa sua" (pp. 29-30).

Riguardo all'"esilio" in Iran, argomento su cui sono state scritte e continuano a essere scritte molte opinioni, spesso viene attribuito o all'accusa di appartenenza massonica di Bugnini o a possibili ripensamenti di Paolo VI sull'andamento della riforma.

Lameri, considerando entrambe le ragioni irrilevanti, si concentra su un altro fattore ben più realistico e determinante: l'insofferenza di alcuni alti prelati verso il modo appassionato, autoritario, sbrigativo e spesso al margine del controllo della Curia con cui Bugnini portava avanti le riforme, grazie al privilegiato "filo diretto" che lo collegava con Paolo VI (cfr. pp. 18-27). In questo senso, alcune lettere della corrispondenza personale di Bugnini, trascritte da Lameri (pp. 22-27 e 31-40), sono di inestimabile valore per comprendere la sua vicenda personale.

La seconda parte del libro (pp. 85-263) contiene le dispense utilizzate dal professor Bugnini per le sue lezioni di liturgia pastorale al Laterano. Il testo è diviso in diversi capitoli: "Natura della liturgia" (cap. I); "Efficacia della liturgia" (cap. II); "Pastorale liturgica" (cap. III); "Partecipazione attiva" (cap. IV); "Tradizione e progresso" (cap. V); "Natura didattica della liturgia" (cap. VI); "Liturgia e azione" (cap. VII); "Il luogo della celebrazione" (cap. VIII); "La santa assemblea" (cap. IX); "Ministri della liturgia" (cap. X); "La Messa" (cap. XI); "Pastorale liturgica dei sacramenti – Principi generali" (cap. XII); "Battesimo" (cap. XIII); "Cresima" (cap. XIV); "Il sacramento del matrimonio cristiano" (cap. XV); "La liturgia nella malattia" (cap. XVI) e "Le veglie biblico-liturgiche" (cap. XVII). Nella sua opera, Bugnini progetta una pastorale liturgica che ha come filo conduttore la spiegazione della parola di Dio e delle preghiere, insieme alla catechesi mistagogica dei gesti e dei simboli: «sebbene in primo luogo la liturgia abbia di mira il culto divino, nella sua natura prosegue un fine pastorale e di istruzione, sia nelle cose e azioni, come nelle formole [*sic*] che usa» (p. 131).

Tra le fonti di questo testo scolastico, oltre ai frequenti riferimenti agli autori del Movimento Liturgico come Cipriano Vagaggini e al magistero di Pio XII e delle Congregazioni romane, vanno segnalate le frequenti allusioni, individuate da Lameri ma non indicate come tali dall'autore delle dispense, al materiale di lavoro della Commissione Liturgica Preparatoria del Concilio Vaticano II (1959-1962), di cui Bugnini era segretario nel momento in cui queste dispense erano in uso.

Pensiamo che la novità più significativa dell'opera di Lameri risieda nella sua capacità di dipingere un ritratto veritiero e documentato di Annibale Bugnini, evidenziando sia i suoi lati positivi che i suoi limiti, sfidando così le narrazioni di parte. In questo ritratto emergono principalmente due aspetti. Innanzitutto, l'atteggiamento piuttosto cauto ed equilibrato di Bugnini riguardo ad alcune delle questioni più controverse della riforma liturgica, come ad esempio l'uso della lingua volgare (pp. 132-137). Dopo aver sottolineato l'importanza di preservare il latino, Bugnini esprime l'opinione di limitare l'uso della lingua volgare alle celebrazioni più popolari e, per quanto riguarda l'Eucaristia, alle letture bibliche, ai canti e alle preghiere dei fedeli. Un'attitudine simile si riscontra nella sua prudente apertura verso la celebrazione *versus populum* (pp. 162-166). In questa stessa linea si può collocare la sua difesa degli esercizi di pietà (la "pietà soggettiva") di fronte a coloro che vorrebbero enfatizzare esclusivamente la preghiera liturgica come unica fonte di vita cristiana: «Tutti i mezzi ascetici suggeriti dalla tradizione cristiana devono essere usati» (p. 101), perché sono «assai utili, talvolta necessari» (*ibidem*).

In secondo luogo, il libro di Lameri ci permette di scoprire il volto meno conosciuto di Bugnini come pastore (pp. 71-81). Padre Annibale aveva un'ampia esperienza di quasi vent'anni nel seguire le comunità dei quartieri periferici di Roma, esperienza fondamentale per comprendere la sua passione a facilitare l'accesso alla liturgia per

l'intero popolo cristiano. Per Bugnini, il culto era soprattutto un'azione "popolare": *del* popolo e *per* il popolo, come sarà poi ribadito da *Sacrosanctum Concilium* (n. 26) affermando che la liturgia non è un'azione privata, ma una celebrazione della Chiesa.

Questo atteggiamento fondamentalmente pastorale di Bugnini si manifesta nella sezione delle dispense intitolata «La tendenza pastorale è nella natura della liturgia» (pp. 109-113; all'interno del cap. III, «Pastorale liturgica»). I titoli delle sottosezioni di questo paragrafo segnano un percorso che va dalla celebrazione alla vita: 1) Raccogliere la santa assemblea; 2) Guidare i fedeli verso la partecipazione attiva e 3) Guidare i fedeli verso una fede cristiana più consapevole. Il «mezzo» per «portare il popolo a Cristo» nella liturgia non può che essere la partecipazione attiva (p. 121), a cui Bugnini dedica uno dei capitoli chiave delle dispense (pp. 119-129).

Dobbiamo ringraziare il professor Lameri per averci facilitato l'accesso a questi documenti inediti di Annibale Bugnini, che ci consentono di approfondire la conoscenza della sua figura, indubbiamente una delle più influenti nella lunga storia della liturgia romana. Tuttavia, riteniamo che sarebbe stato auspicabile affrontare in modo più approfondito il dibattito storico che lo riguarda, mettendo in luce il contributo specifico che questo volume offre a tale dibattito. Inoltre, è rilevante notare che l'assenza pressoché totale di riferimenti al sacramento della penitenza e alla liturgia delle ore nelle dispense di Bugnini non sia stata oggetto di commento nel volume. Considerando l'importanza di tali aspetti nella pastorale liturgica, possiamo considerare la loro omissione dal testo scolastico come una "svista" del futuro segretario del *Consilium*?

F. LÓPEZ-ARIAS

F. QUARTIERI, *La "Nuova creazione" nella cristologia di Romano Guardini: Rilevanza e attualità di una categoria*, Cittadella Editrice, Assisi 2021, 347 pp.

Il libro che vogliamo presentare può essere collocato benissimo nella scia della riscoperta di Romano Guardini, che continua da qualche anno. Nell'anno 2018, si è celebrato il cinquantesimo della dipartita del pensatore italo-tedesco che non cessa di affascinare per la sua lungimiranza che lo rende sempre attuale. L'opera in questione è stata redatta a partire dalla dissertazione dottorale di Fabio Quartieri, discussa presso la Pontificia Università Gregoriana nell'anno 2020. Chi conosce un po' Guardini, sa che la sua opera è assai vasta e si estende a vari ambiti di studio. Quartieri ha voluto centrare il suo lavoro sulla dinamica della cristologia analizzando il tema della "Nuova creazione". Ben sapendo che Guardini non dispone di un'opera sistematica, è notevole, a mio parere, lo sforzo dell'autore per strutturare il pensiero di Guardini nell'ambito specifico della sua ricerca, secondo una logica lineare e ben organizzata.

Il libro è introdotto da una prefazione ricca, una ventina di pagine, di un esperto di Guardini: Silvano Zucal. Il lavoro di Quartieri è articolato in tre grandi capitoli preceduti da un'introduzione, e seguiti da una conclusione. Cercherò in queste poche righe di presentare il contenuto dell'opera.

Il primo capitolo (pp. 33-104) cerca di contestualizzare il titolo della monografia, giustificando così la centralità della categoria di "Nuova creazione" nell'opera del

Guardini. Dopo l'illustrazione teologica della vita e del pensiero del suo autore, che ruota principalmente attorno alla sua carriera di professore a Berlino e a Monaco di Baviera, passando per Tubinga, Quartieri si focalizza sulle fondamenta delle riflessioni di Guardini, in particolare sulla *Weltanschauung* cristiana; poi identifica le radici del suo pensiero nella tradizione platonico-bonaventuriana, e mostra come esso sia continuamente in dialogo con le correnti filosofiche del tempo, da Nietzsche a Buber (per citare solo questi). L'autore, inoltre, non manca di segnalare le radici anche mistiche della *forma mentis* del Guardini che attinge soprattutto da Madeleine Semer.

Dopo questo accenno biografico ben elaborato, che permette di introdurre allo studio del suo tema, il professor Quartieri guida il lettore alla conoscenza del duplice asse portante del pensiero guardiniano: la cristologia e la teologia della creazione. Secondo l'autore, questi due campi si sovrappongono e s'intrecciano, al punto da essere motivo di speciale attenzione durante tutta la sua carriera accademica. Bisogna però essere attenti alle etichette, come rileva subito in modo intelligente Quartieri, cosa che vogliamo segnalare qui. Nel primo campo (quello della cristologia), è possibile parlare di un cristocentrismo guardiniano come fanno *de facto* certi autori? Secondo lo studio di Quartieri, tale considerazione è equivoca, generica e imprecisa, per il fatto che Guardini stesso, insistendo su Cristo come essenza del cristianesimo, non accetta l'idea di un cristocentrismo stretto che può tendere verso un pancristismo o un cristomonismo. Si tratta, nell'autore italo-tedesco, più di una centralità cristologica. Dopo questa precisazione, Quartieri segnala altre caratteristiche non meno importanti della cristologia di Guardini. Egli fa notare che il suo è un pensiero aperto alle realtà del suo tempo, che invita a uscire dall'autonomia del pensiero arbitrario. Dice infatti: «il Nostro avverte la parzialità e la pochezza di ogni pensiero che, pur muovendo dalla tradizione teologica, non sia però al contempo “esperto della realtà” ed esistenzialmente coinvolto nelle proprie affermazioni» (p. 76). Allo stesso tempo si sottolinea, però, che quella di Guardini, non è una riflessione antidogmatica. Risalta, inoltre, il fatto che Guardini prende le distanze dall'esegesi storico-critica, promuovendo una lettura spirituale, che non significa devozionale, ed evita, a tutti i costi, un approccio che riduce la figura del Signore a una categoria.

Nel secondo campo (quello della teologia della creazione), Quartieri chiede subito se si possa parlare di antropocentrismo in Guardini. In realtà quest'ultimo non assume *sic et simpliciter* il pensiero antropocentrico. Anche qui, Quartieri afferma che bisogna muoversi in punta di piedi. Se ne potrebbe parlare solo con la moderazione dovuta, limitandosi soprattutto alla sua teologia della creazione. L'autore, in seguito, fa un accenno alla serietà del Creatore e alla responsabilità della creatura, elementi molto presenti nell'opera guardiniana. Sarà sui due assi del pensiero non sistematico del Guardini, quello cristologico e quello antropologico, che Quartieri svilupperà nel secondo capitolo, che è il cuore del suo libro, la categoria della “Nuova creazione”.

Il secondo capitolo (pp. 105-211), di un centinaio di pagine, è di una densità e intensità considerevoli. L'autore compie un percorso teologico e storico sul tema centrale del suo lavoro, in una prospettiva storica che parte dall'analisi della categoria di “Nuova creazione” nella Scrittura, per poi studiarla nelle opere del Guardini, cominciando proprio dalla sua tesi su san Bonaventura, dove è studiata la teoria fisico-mistica della redenzione e la “Nuova creazione”. Quartieri non si ferma alla tesi

di Guardini, ma a partire da lì scopre come la categoria faccia parte della *forma mentis* del *praeceptor Germaniae*, poiché la si nota nell'insieme della sua opera. Una tale visione teologica, che dà rilievo alla teoria fisico-mistica della Redenzione della scuola di Bonaventura, era "rischiosa" negli anni segnati dalla controversia antimodernista e dalla Neoscolastica. Qui va riconosciuto un merito del Guardini, che ha avuto il coraggio di affrontare l'argomento, e anche del ricercatore Quartieri, che ha saputo mettere a fuoco questo particolare. In seguito, il capitolo si suddivide in due parti: l'uso stretto della categoria e poi il suo uso largo.

Il primo uso diventa il nocciolo di questo secondo capitolo, e consiste nella ricognizione cristologica della categoria di "Nuova creazione", determinante nell'opera di Guardini. Una tale ricognizione mostra che il Figlio di Dio presente nel mondo diventa una possibilità interna di rinnovamento per tutto il creato. A mio parere, l'utilizzo in chiave cristologica della categoria, in questo caso specifico, si può sintetizzare in definitiva in queste parole di Quartieri: il corpo risorto del Crocifisso è propriamente la "Nuova creazione". È qui che il mondo è definitivamente salvato, stabilito e radicato in quella patria (il cuore di Cristo) in cui è rientrato, attraverso lo sguardo del Verbo incarnato, che ha smascherato il peccato facendosene carico e ponendo se stesso come punto discriminante e passaggio obbligato (cfr. p. 195).

Il capitolo si chiude con l'uso largo della categoria, soprattutto in prospettiva trinitaria ed escatologica. Nel primo caso, sulla scia di Bonaventura, Guardini afferma che, così come nell'opera della creazione, le tre persone stanno l'una accanto all'altra nell'opera della ri-creazione. D'altronde, l'identità di Cristo non può fare a meno della relazione essenziale con il Padre (come segnala Guardini, per esempio, nella sua critica al Cristo presentato da Ivàn Karamàzov) e con lo Spirito senza il quale non si può parlare di ricreazione. Nel secondo caso (prospettiva escatologica), Quartieri nota come la "Nuova creazione" sia presente in Guardini come un avvenimento compiuto nel Cristo, ma sempre in divenire; un *già* e *non ancora*, soggetto all'opera ricreatrice del suo Spirito. Così la "Nuova creazione" diventa quasi un sinonimo per indicare l'*eschaton*.

In sintesi, Quartieri ha focalizzato le sue energie sull'*uso stretto* della categoria di "Nuova creazione" nel pensiero del suo autore che è marcatamente cristologico, riservando le ultime pagine del capitolo centrale del suo libro all'*uso largo* che è sempre riconoscibile in Guardini. Così facendo, vuole significare che l'utilizzo della categoria, benché fondamentalmente cristologico, non esclude gli altri campi teologici nel pensiero del suo autore. Questo modo complessivo di trattare il tema principale della sua ricerca intende evitare un tendenziale cristomonismo che si potrebbe attribuire a Guardini. Risulta *in fine* secondo l'*uso stretto*, che Cristo è la "Nuova creazione", intesa in una duplice prospettiva: la prima, come risultato del suo ingresso nel mondo e la seconda come l'adesione o il ritorno del mondo alla sua persona. Questo processo è dinamico, ma ha un inizio statico nell'Incarnazione, che è il punto di partenza della "Nuova creazione" e si sviluppa nella passione, morte, risurrezione, e nella trasfigurazione escatologica del mondo. Scrive Quartieri: «abbiamo tentato di mostrare come il movimento di ingresso/ritorno del mondo in Cristo – che è la "Nuova creazione" – sia invece un processo (*dinamico*) che si compie in tutta la sua vita, con un inizio (*statico*) nell'Incarnazione e un suo svolgimento che, attraverso il dramma non necessario della Passione, ha il suo compimento nelle "imprevedibili imprese dello Pneuma": la risur-

reazione di Cristo e la trasfigurazione escatologica del mondo» (pp. 210-211). Prosegue la sua analisi mostrando che, in Guardini, Cristo salva il mondo entrando in esso e accogliendolo interamente nel proprio cuore, e ciò avviene attraverso il mistero della sua Passione. Per la sua Passione (non necessaria) Cristo ricrea il mondo. Il mondo gli è inscindibilmente legato e in lui è salvato; ed ecco la “Nuova creazione”. L'autore arriva a concludere che, secondo lo studio svolto si è confermato che la terminologia di “Nuova creazione” è all'incrocio dei due assi portanti (cristologia e teologia della creazione) del pensiero guardiniano, e ne costituisce fondamentalmente lo snodo.

Tutta questa riflessione si svolge nel pensiero e nel tempo di Guardini. Dopo la sua morte, più di mezzo secolo fa, la teologia ha fatto il suo percorso. Perciò giustamente, ci si chiede se la categoria di “Nuova creazione” possa essere ancora attuale. Questa domanda diventa il tema dell'ultimo capitolo dell'opera di Quartieri, che dopo avere studiato la rilevanza della terminologia di “Nuova creazione”, si sofferma sulla sua attualità.

In tale capitolo (pp. 213-314), l'autore nota che si può parlare oggi di un uso *arduo* della categoria. E con questa parola non si deve intendere un'attualità rara, ma piuttosto che, riguardo al contesto culturale attuale e alla stessa teologia nella post-modernità, è difficile fare della cristologia e della teologia della creazione la cornice del termine, e quindi è ovvio che anche il risultato cambia. Le problematiche nuove legate soprattutto al tema della creazione, rendono difficile l'impiego della categoria nel senso guardiniano. Quartieri elenca varie ragioni, tra cui una cultura nella quale il mondo non è più percepito come creato (e qui cita l'analisi sulla modernità di Guardini) ma come natura; non più come un luogo dell'agire divino, positivamente aperto al futuro, ma come un luogo dove prevale la diffrazione della temporalità. In un contesto in cui è difficile parlare di creazione e di novità (per via della comprensione distorta del tempo e della storia), per l'autore giova il richiamo alla categoria di “Nuova creazione” che evoca in un'espressione le due verità scomode dell'inizio e della fine della storia. In questa ultima fase del suo lavoro, Quartieri conduce un'analisi critica della post-modernità. Il dolce svuotamento della responsabilità dell'uomo nei confronti del creato, sempre più avvertito, ha bisogno di essere affrontato dall'uomo capace di decisione; il grido della natura lo richiama alla sua responsabilità di custode.

Il testo dell'attuale professore di dogmatica presso la Facoltà teologica dell'Emilia-Romagna, secondo il mio parere è un importante contributo per il risveglio dell'attenzione verso il pensiero di colui che fu definito da Hanna Barbara Gerl Falkovitz, un “padre della chiesa del XX secolo”; e aiuterà specificatamente ad entrare in una conoscenza migliore della sua cristologia. Addentrarsi nell'opera gigantesca di Guardini non è semplice. Quartieri come si nota anche dalla ricca bibliografia, ha dimostrato di aver acquisito una profonda comprensione dell'opera del suo autore, nell'ambito specifico della propria ricerca.

C. AKLI